

"POPOLO", "LUPI RAPACI" E "RUSTICI" TRA ORTODOSSIA ED ERESIA

Stralcio da "*La montagna sacra. Tutela conservazione e restauro del patrimonio culturale nel comune di Grizzana*".

A cura di Rosalba D'Amico.

Rapporti, Edizioni Alfa, Bologna 1983, pp. 114-117.

Testo riportato in La Rivista Dolciniana n.0, Novara, Luglio-Dicembre 1993

(...). La situazione politica fu dunque, nel secondo '200, assai più complessa di quella che nella prima metà del secolo aveva visto il mondo diviso tra bene e male, tra *lupi rapaces* ed agnelli. Pochi furono i *lupi rapaces* che si arroccarono nei castelli in azioni di irriducibile banditismo, più spesso molti degli Ubaldini, degli Alberti, dei Panico e degli altri grandi casati preferirono accostarsi al Comune e mettere la loro competenza militare al servizio delle sue mire espansive o della repressione del banditismo delle famiglie rivali. Sul finire del '200 però anche questo nuovo precario equilibrio si dissolse per l'acutizzarsi di tensioni sociali ed ideologiche che riflettevano l'incipiente rottura dell'equilibrio tra popolazione e risorse che aveva caratterizzato la lunga espansione tra il 1000 ed il 1300, creando l'inizio di una prolungata fase recessiva europea. Lotte politico-economiche ed ideologiche, eresie religiose continuarono perciò a fondersi strettamente, determinando tra l'altro anche nel contado bolognese e modenese il diffondersi dell'eresia dolciniana, con frequenti episodi di incontro tra potenti famiglie e gruppi ghibellino-feudali, ancora controllanti vaste aree del contado, e componenti rivoluzionarie-ereticali, represse dall'alleanza tra comune borghese e chiesa. Questo incontro è solo apparentemente strano, se si pensa alla tradizione materialistico-eretica e comunque anticlericale del ghibellinismo italiano, o agli sbocchi prossimi della teorizzazione di Marsiglio da Padova già avvertibili anche in Dante. Fu probabilmente anche il timore che questo collegamento potesse estendersi (oltre che per sue specifiche origini nobiliari) ad indurre il legato papale per tutto il centro-nord card. Orsini a tentare in Bologna un'opera di mediazione sostanzialmente favorevole alla nobiltà ghibellina, tanto da causare una aperta sollevazione contro di lui e una nuova radicalizzazione politico-ideologica della lotta antifeudale che, nel giro di due decenni, avrebbe portato alla sostanziale distruzione della feudalità bolognese (39). La lotta coinvolse di nuovo, sul fronte feudale-ghibellino, anche vaste componenti ecclesiastiche, specificamente quelle che abbiamo già visto operanti nel 1264-66, dei Panico, del canonico Jacopo di Maghinardo e dell'arciprete di S. Lorenzo in Collina, e, con essi, ancora tutta l'area dell'alta valle del Reno e del santuario di Montovolo, dove anzi l'ininterrotta tradizione storico-letteraria bolognese colloca due episodi più rilevanti dello scontro, la distruzione di Torre Cavallina e l'assedio di Cantaglia. Siamo stati a lungo affascinati da questa tradizione soprattutto perché, nell'ormai accertato incontro tra una parte del ghibellinismo feudale bolognese e l'eresia dolciniana, l'episodio di Cantaglia, con la prolungata e drammatica resistenza invernale sulla cima inaccessibile, sembrava presentare forti analogie e anche una stretta contemporaneità cronologica, con l'estrema resistenza dolciniana sul monte Rubello. Questa tentazione già latente ebbe un ulteriore, più forte impulso, proprio dalla riscoperta della leggenda acaziana che presenta anch'essa la caratteristica del prolungato assedio di una schiera militare perseguitata per ragioni di fede, affamata ed a lungo sicura del sostegno divino nella lotta, infine votata al martirio. Come sfuggire all'ipotesi che la splendida e per altri versi illogica e ridicola leggenda acaziana fosse veramente nata in contesto popolare e riflettesse specificamente il persistere leggendario nella predicazione di qualche fraticello scampato alla persecuzione ed ai roghi e tra i rustici del mito di Dolcino e la sua fusione con la parallela vicenda di Cantaglia? Un S. Acazio-Dolcino-Mostarda da Panico insomma che come guelfo e vescovo-capitolo vittoriosi si sarebbero poi affrettati a far propri fissandoli nel testo agiografico predicato ed ora riscoperto per snervarli di ogni connotato eversivo ed anzi per utilizzarli a esaltazione di sé ed anche a proprio interesse economico? Tanto più, aggiungo, che altri

puntuali riscontri sembravano possibili; per citarne solo alcuni, la città di Misia, base degli attaccanti, poteva conservare l'eco della città di Mosso; l'imperatore Adriano poteva conservare l'eco del legato Orsini, cardinale di S. Adriano, intervenuto a coordinare le operazioni antidolciniane al monte Rubello, per non parlare delle diverse apparizioni che nell'uno e nell'altro caso sostengono i martiri o ancora della finale volontà di martirio, della sicurezza nell'interrogatorio. Ma, se ancor oggi la possibilità di qualche influsso della vicenda del grande eresiarca nella redazione definitiva della leggenda di S. Acazio mi pare non interamente da scartare, sembra piuttosto si possa far valere l'ipotesi contraria, ossia che l'ultima resistenza dolciniana ripeté il modello consolidato e noto di numerose leggende agiografiche. Le connessioni tra le vicende bolognesi del 1306-7 e la resistenza dolciniana dovrebbero certo essere studiate a fondo, non solo per la predicazione del Dolcino e del Segarelli in area emiliana e bolognese, e per l'esistenza tra le schiere dolciniane di bolognesi (alcuni dei quali, catturati prima ancora dello scontro finale, dettero salda testimonianza delle loro convinzioni) ma, appunto, anzitutto per la certezza di rapporti, complessi e se vogliamo equivoci, tra rustici-artigiani, eretici e nobili feudali bolognesi: ad esempio, specificamente, i Boccadiferro, anch'essi con vasti possedimenti sul confine modenese, nella valle della Samoggia e nella prima pianura tra Anzola e S. Giovanni-Crevalcore, altra area di vasti possedimenti vescovili. Ma perché questa indagine dovrà essere accurata intendiamo sgombrare il campo dai miti e dalle leggende romantiche, anzitutto, per l'appunto, ridimensionando l'episodio di Cantaglia, collocandolo nei luoghi reali che, se restano prossimi al sacro monte di Montovolo (tra l'altro anche nella vicenda dolciniana c'è la prossimità del Sacro monte di Varallo) tuttavia non coincidono con esso. Ci incoraggia, in questa revisione dei luoghi, il consenso del prof. Guidotti, anche se, probabilmente, la mia e la sua proposta alternativa poi non coincidono. Avendo eseguito una circostanziata ricostruzione attraverso gli estimi di un vasto territorio circostante il santuario, noto anzitutto che il toponimo di Cantaglia non è mai emerso, ciò che sembra improbabile se su quella cima si fosse svolto un episodio così rilevante e tanto più se vi fossero rimasti i resti di quella rocca che, sollecitati da contemporanei romanzacci storici, piacque ad alcuni paesaggisti dell'800 bolognese di materializzare (40). Soprattutto noto che quella collocazione non coincide con la logica degli avvenimenti e con le poche, secche fonti narrative. E' vero che la supposta rupe di Cantaglia domina come non altre tutta la valle del Reno ed un vasto arco di montagne circostanti, ma la sua inaccessibilità la renderebbe utile solo per un ultimo disperato arroccamento difensivo, come nel caso di Dolcino, ma non per azioni offensive di sorta. Al contrario i documenti non lasciano dubbi sul fatto che i Panico, che stavano conducendo, allora come poi, una efficace guerriglia di movimento nell'Alto Reno, presero ed abbandonarono Cantaglia, quando la pronta reazione bolognese vi pose l'assedio e di nuovo la presero e vi sostennero l'assedio finale. Soprattutto la lotta per Cantaglia è immediatamente accostata dalle fonti alla lotta per Casio e ancor più direttamente alla ripetuta occupazione di Castelnuovo. I Panico certamente rivendicarono in questo periodo anche la giurisdizione su Montovolo, ma, dal punto di vista politico-militare mirarono anzitutto al controllo dei due centri chiave delle valli del Reno e della Limentra, bloccando, in particolare con l'occupazione di Castelnuovo, sia le strade di fondovalle che di cresta e mirando al controllo del fondamentale ponte di Savignano che, per altro, non è chiaro se conquistassero, sottraendolo ai condomini locali o attraendoli dalla loro parte. Alla luce di ciò non avremmo dubbi che Cantaglia sia da identificare in una modesta collinetta di 450 m. che sovrasta l'attuale abitato di Riola, appunto nell'antico comune di Castelnuovo e Montecavalloro, anch'esso facente parte del sistema dei possedimenti capitolari-vescovili. La posizione di questa collinetta è per altro fortissima, perché verso Bologna è difesa dal lungo ed inaccessibile cinghio che da Lissano in essa esaurisce a sud, mentre a nord continua ancora oltre Lissano verso Ca' di Verona e Montecavalloro isolando un esteso pianoro alto, che risulta difeso anche ad ovest da più elevati, ma egualmente difficili, cinghi e monti. Questo solido sistema difensivo, certo più ampiamente sperimentato in età bizantina, poteva essere difeso da una schiera non troppo numerosa e da poche opere difensive, neppure necessariamente murarie, e presentava appunto il vantaggio di bloccare le strade per il sud, e di avere a portata di una piccola corsa, di una sortita, il ponte di Savignano. Qui, per clima e situazione ambientale, fu effettivamente possibile ad assediati ed assedianti sostenere quel duro assedio invernale di tre mesi che nell'altra, ipotetica Cantaglia, appare illogico, come la gravità del rischio reale per il contado bolognese, costituito da queste occupazioni, spiega la successiva

durezza delle esecuzioni o l'accecamento del vecchio maghinardo. Qui si riscontra infine la reale persistenza del toponimo, tanto più attendibile in quanto disgiunto da ogni tradizione storico-letteraria così come, d'altra parte, non siamo troppo lontani dal contesto geografico e storico-culturale del santuario da non motivare l'errore ed il trasferimento. Un analogo problema si pone anche per l'altro fortilizio dei Panico di Torre Cavallina, che il Palmieri ha creduto di individuare con sicurezza nella località Cavallino o Torrazza tra Vimignano e Campolo, a mezza costa verso Montovolo, e per il quale non manca la maggior plausibilità consentita dalla posizione, dalle strade, dall'esistenza dei ruderi. Ma, anche in questo caso consiglieremmo cautela per la semplice ragione che tale toponimo non compare negli estimi più antichi, ma emerge solo dalla fine del '500 nel soprannome di un fumante del luogo (Lorenzo il Vella alias Cavallino), i cui discendenti assumeranno appunto il cognome di Cavallini. Che anche questa località potesse rientrare nella più prolungata o momentanea giurisdizione dei Panico e potesse presentare elementi fortificati (sono tra l'altro attestati vasti movimenti franosi, coinvolgenti parte di un più vasto abitato), non è affatto da escludere, ma altrettanto sembra da riconsiderare l'ipotesi del Calindri che la vera Torre Cavallina sia da identificare in un fortilizio più tradizionale dei Panico, posto prima di questo stesso centro, che l'esercito bolognese avrebbe investito prima di giungere a contatto coi ribelli, nelle loro più recenti roccaforti dell'alta montagna (41).

NOTE

39) G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nel Medioevo*, Firenze, 1923; *L'eresia medievale*, a cura di O. Capitani. Bologna 1971. Per l'eresia di Bologna, L. Aldrovandi, *Acta Sancti Officii Bononiae ab anno 1291 usque ad annum 1309*, in AMR, s. III, 5 (1896) pp. 225-300; E. Dupré Theseider, *L'eresia a Bologna nei tempi di Dante*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, pp. 383-444; R. Orioli-L. Paolini, *L'eresia a Bologna fra il XIII e XIV secolo*, Roma 1971 (Ist.storico italiano per il Medio-Evo. Studi storici n.83). Sul periodico storico in generale cfr. V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1286-1326)*, Bologna 1901.

40) C. Pancaldi, Mostarda, cit.

41) Gio S. Muzzi, cit., pp. 189-490, riferendo la versione del Ghirardacci accolta dal contemporaneo Pancaldi sembra dubitare decisamente della collocazione di Cantaglia. La nostra interpretazione, oltre che dalla rilettura dei testi, è desunta dalle nuove carte regionali al 10.000 e 5.000. La localizzazione del Palmieri di Torre Cavallina sembra più attendibile: cfr. S. Calindri, cit. voce *Panico*; A. Palmieri, *La montagna*, cit., p. 27, n. 1; L. Fantini, *Antichi edifici*, cit., p. 503.